

ANTONIO IURILLI

Favola e potere. La "Bestiarum Schola" di Pompeo Sarnelli

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONIO IURILLI

Favola e potere. La “Bestiarum Schola” di Pompeo Sarnelli

Di Pompeo Sarnelli sono note, insieme ad una vasta poligrafia, alcune scritture narrative, fra le quali spicca la Bestiarum Schola, rara silloge latina di favole in forma di lezioni con un titolo ispirato ai crudeli riti circensi di cui scrive Tertulliano piuttosto che alla favoleggiata esemplarità zoetica del mondo esopiano. Dichiarate dall'autore opera “ioco-seria”, esse sono di fatto un pensoso vademecum politico-morale, specchio di una società che la riforma cattolica e l'egemonia culturale dei gesuiti stentano a controllare. Ne emerge l'aspirazione dell'autore a comporre nell'ingenuità apparente dell'allegoria zoomorfa e nell'ironia amabilmente icastica del racconto breve le lacerazioni del suo tempo, in particolare quelle del Potere.

Pompeo Sarnelli is known, together with a vast polygraphy, some narrative writings, among which the Bestiarum Schola stands out, a rare Latin collection of fairy tales in the form of lessons with a title inspired by the cruel circus rites of which Tertullian writes rather than the fabled exemplarity zoetics of the Aesopian world. Declared by the author as “ioco-serious” work, they are in fact a thoughtful political-moral vademecum, mirror of a society that Catholic reform and the cultural hegemony of the Jesuits have difficulty in controlling. From this emerges the author's aspiration to compose the lacerations of his time, especially those of Power, in the apparent naivety of the zoomorphic allegory and in the amiably icastic irony of the short story.

Si cercherebbe invano il nome di Pompeo Sarnelli nei repertori che censiscono lo sterminato territorio del riuso di Esopo nelle letterature moderne, e forse bisognerebbe persino giustificare l'interesse letterario per questo colto abate pugliese soprattutto vocato all'erudizione, vissuto a Napoli fra Seicento e Settecento, e assunto ai vertici della gerarchia ecclesiastica attraverso la lunga consuetudine con il conterraneo Vincenzo Maria Orsini, papa col nome di Benedetto XIII.¹ Eppure, la colta severità dell'erudito non disdegna il territorio della narrativa: della novellistica in vernacolo napoletano (è autore di una *Posilecheata*, e anche editore di Giambattista Basile); della favolistica in lingua latina: un territorio, quest'ultimo, apparentemente attardato in ragione della scelta linguistica, ma proprio per questo testimonianza non marginale del tempo lungo del Rinascimento nel Mezzogiorno d'Italia. E proprio alla rilettura di una sua silloge latina di novantanove favole d'impianto esopiano è dedicato questo mio contributo, che tenterà, complice lo stesso autore che, con una ossimorica *iunctura* cara alle sillogi secentesche di arguzie e bizzarrie, invita a gustarla come opera «ioco-seria», di darle un'identità nel territorio, appunto sterminato, della fortuna di Esopo.²

Alla rappresentazione esopiana di una stereotipa ferinità zooeticamente didattica sembra infatti alludere il titolo stesso dell'opera: *Bestiarum schola*.³ E invece si tratta di un autentico *hapax* nella favolistica latina e volgare di tutti i tempi, verosimilmente modellato su un passo tertulliano e soprattutto sulla chiosa di Pietro Scriverio al passo, che fa coincidere la *Bestiarum schola* con la palestra di preparazione ai cruenti riti circense pagani e con la vocazione popolare a gustare quei sadici spettacoli.⁴ In presenza del semantema 'schola' diventa perciò inevitabile la rimodulazione semantica dell'esopiana *fabula* nella sarnelliana *lectio*: in una 'scuola di bestie' non si possono somministrare che *lectiones*.

¹ Sulla vita del Sarnelli si veda almeno la 'voce' *Pompeo Sarnelli* curata da M. Leone nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017.

² Ancora utile alla ricognizione, almeno quantitativa, della fortuna di Esopo (ma anche di Fedro e di Aviano) nella letteratura italiana è il repertorio ragionato di C. FILOSA, *La favola e la letteratura esopiana dal Medioevo ai nostri giorni*, Milano, Vallardi, 1952.

³ BESTIARUM SCHOLA / Ad homines erudiendos / Ab ipsa rerum Natura provide / instituta, / Et ab / AESOPO PRIMNELLIO / E MNIANOPOLI / Decem, & centum Lectionibus / explicata. / Caesena MDCLXXX. / Apud Petrum Paulum Receptum, / Episcopalem Typographum. / Superiorum permissu.

⁴ TERTULLIANO, *Apologeticus* 35 (Migne PL 1 454-455).

Per quanto verosimilmente ispirata dal duro vicariato episcopale cui Sarnelli fu chiamato per sostituire il suo potente protettore Orsini, diplomaticamente defilatosi dal difficile ambiente della diocesi di Cesena, la sua *Bestiarum schola* (che proprio a Cesena fu pubblicata nel 1680), sembra confezionata come *vademecum* politico-morale per appagare i gusti politicamente e culturalmente trasgressivi di una parte della società colta napoletana che stentava a riconoscersi nell'egemonia culturale e educativa della Spagna e della Compagnia di Gesù. Da quella Napoli spagnola clericalizzata e repressiva erano peraltro distanti sia i Domenicani, dalle cui file era uscito proprio l'Orsini, sia gli Oratoriani di san Filippo Neri che, con la loro vetusta biblioteca posta di fronte al duomo (vi studiava in quegli anni il giovane Vico), si accreditavano come impavidi sostenitori di una cultura aperta a suggestioni innovative e talvolta velatamente eterodosse. E Sarnelli non nasconde nella sua attività di erudito e di agiografo le sue simpatie per gli Oratoriani.

Che, del resto, quelli fossero anni fra i più critici dell'egemonia culturale ispano-gesuitica sulla Capitale lo certifica il radicarsi nella città, proprio all'ombra del convento oratoriano, dell'eresia' quietista, trapiantata dalla Spagna a Napoli da quel Gaspare Muñoz, che nel 1675 ne aveva tradotto il testo capitale: la *Guida spirituale* di Miguel de Molinos. Gli Oratoriani napoletani si erano infatti promossi sostenitori, fino a sfiorare l'eresia, della superiorità dell'orazione di quiete' rispetto alle esuberanti pratiche devozionali di derivazione tridentina sostenute dalla Compagnia di Gesù, E Sarnelli non ne sembra immune. Anzi, una possibile chiave di lettura 'politica' delle sue favole passa proprio attraverso le sue simpatie quietiste.⁵

Non è infatti un caso, credo, che egli, pur mostrandosi debitore di un inflazionato filone aforistico, dedichi proprio alla «silentii utilitas» non poche *lectiones* centrali della sua *Bestiarum Schola*, valorizzando in chiave zooetica la 'salassatura' della parola in funzione di un prudente autocontrollo della comunicazione atto a conservare la libertà di pensiero nell'insidioso territorio culturale del Viceregno. Di 'salassatura' aveva scritto qualche decennio prima, nella stessa Napoli imbavagliata dall'Inquisizione, Torquato Accetto nel contesto di un altro *topos* dei comportamenti sociali: della "dissimulazione onesta".⁶

Ma questo vistoso esempio di assimilazione di un tema etico-politico nella diegesi zoomorfa delle sue favole è solo una spia della volontà di Sarnelli di caratterizzarle come una scuola di animali politici. Lo dimostra la netta prevalenza, rispetto alle prevedibili fonti esopiane, di un ben connotato politologo spagnolo che Sarnelli stesso dichiara fonte dominante. Si tratta di Diego de Saavedra Fajardo, punto di riferimento nel territorio dell'antimachiavellismo e del tacitismo d'impronta gesuitica nel *siglo de oro*, autore di quell'*Idea de un príncipe político cristiano representada en cien empresas*, che si impose nel 1640 come silloge verbo-figurativa di emblemi a tema politico, fortunato esempio della confluenza del filone medievale degli *specula principum* con la cultura visiva dell'età barocca, e che traduceva in teoresi politica la tradizione emblemografica e gnomica del Rinascimento, e affidava alla condensazione allusiva dell'emblema la possibilità di rappresentare le oscure liturgie del

⁵ Ancora sostanzialmente efficace è il quadro che di questa intensa stagione della cultura napoletana tratteggia F. NICOLINI, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, Napoli, Ricciardi, 1929. Di Miguel de Molinos si veda la recente riproposizione della *Guida spirituale*, con introduzione di G. PERNOTTI e traduzione di V. VITALE, Firenze, Olschki, 2007. Altro testo capitale di queste correnti di pensiero religioso è quello di G. BONA, *Via compendii ad Deum (1657)*, introd. e testo bilingue a cura di S. STROPPIA, Firenze, Olschki, 2006.

⁶ T. ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, Napoli, Tarquinio Longo, 1641. Se ne veda l'edizione moderna curata da Salvatore S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997, al quale si deve la definizione citata di «libro salassato» (p. XXVII dell'introduzione).

potere in forme razionalmente ordinate, ma anche di trasmettere riflessioni politiche nella forma alogicamente avvincente dell'*imago picta*.⁷

La presenza privilegiata del Saavedra nella biblioteca ideale di Sarnelli si avverte fin dalla Prefazione alla *Bestiarum schola*, che ruota intorno a un concetto centrale del politologo spagnolo: il ricomporsi nell'esemplarità zoomorfa di filosofia naturale e di filosofia morale, di istinto e ragione. Di qui la necessità di attingere proprio a quella esemplarità i moderni canoni della prassi politica tentando di comporre la lacerazione posttridentina fra naturalismo rinascimentale e istanze pedagogico-moralistiche della riforma cattolica. Sembra insomma che Sarnelli cerchi proprio nel testo capitale del politologo spagnolo il punto di convergenza fra esemplarità zooetica e prassi politica nella prospettiva di connotare le sue *lectiones* di riflessioni sulle strategie del buon governo. Il debito di Sarnelli con Saavedra si estende infatti a numerose *lectiones* della *Bestiarum schola* fino a manifestare una diretta emanazione del loro stesso nucleo narrativo e concettuale dai *symbola* che presiedono all'*Idea* del Saavedra.

Questo accade, per esempio, nella *lectio VI* che partendo dalla figurazione zoomorfa dell'ira nel rinoceronte, riprende l'esordio del *Symbolum VIII*, nel quale Saavedra, risemantizzando il tema umanistico della moderazione, esorta il principe a controllare razionalmente l'ira nella prospettiva della ragion di stato. O come nella *lectio LXX*, la cui assimilazione zooetica dell'adulazione alla tarantola è tratta dal *Symbolum XLVIII* dell'*Idea* di Saavedra e metabolizzata in un contesto di esercizio del potere che contrasti gli effetti nefasti del vizio (l'adulazione) umanisticamente giudicato capitale delle corti.⁸

Ora, all'interno di questi riscontri intertestuali fra Sarnelli e Saavedra, i quali già svelano un non consueto allineamento della favola al dettato emblematico di una scrittura politica, vorrei sottolineare un luogo che mi è sembrato attinto da uno dei *symbola* ideologicamente più forti e controversi della *regnandi scientia* saavedriana. Si tratta del *symbolum* che, introdotto dal precetto «Ut regnare norit, discat dissimulare», e illustrato dal motto «Ut sciat regnare», rinvia al dibattito sulla dissimulazione come condizione necessaria non solo al governo, ma anche alla convivenza umana scaturita dalla ormai irrisarcibile frattura intervenuta fra principe e sudditi. Il tutto animato

⁷ D. DE SAAVEDRA FAJARDO, *Idea de un príncipe político cristiano representada en cien empresas*, en Monaco, en la emprenta de Nicolao Enrico, 1640; ID., *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*, Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649; da questa edizione sono tratte tutte le citazioni che seguono. L'opera conobbe anche due versioni italiane anteriori alla pubblicazione della *Bestiarum schola*: *L'idea del Principe politico Cristiano... rappresentata con bellissime imprese quali dimostrano il vero esser politico, con esempi storici e discorsi morali. Dall'ultima e più copiosa edizione hora trasportata dalla lingua spagnola dal Sig. Dott. Paris Cerchiari*, Venezia, presso Marco Garzoni, 1648 (altre edd. Venezia 1654 e 1684); *L'idea del Principe politico Cristiano... rappresentata con bellissime imprese quali dimostrano il vero esser politico, con esempi storici e discorsi morali. Dall'ultima e più copiosa edizione hora trasportata dalla lingua spagnola dal Sig. Dott. Giovanni Pesaro*, Venezia, Nicolò Pezzana, 1678. Diplomatico e letterato (Algezares, Murcia 1584 - Madrid 1648), il Saavedra fu al séguito del cardinale Gaspar de Borja, ambasciatore spagnolo a Roma. In veste di diplomatico partecipò a due conclavi e fu delegato al congresso che preparò la pace di Vestfalia. La sua *Repubblica literaria*, pubblicata ad Alcalá nel 1670, è un catalogo, condotto nella forma allegorica del sogno, dei più famosi autori dell'antichità. Testimone della decadenza politica spagnola durante il regno di Filippo V, Saavedra cercò, nella *Corona gotica, castellana y austriaca*, pubblicata a Mönster nel 1646, di dimostrare la legittimità dei diritti su cui fondava il proprio potere la Casa d'Austria.

⁸ Cf. SAAVEDRA, *Idea...*, ed. cit., rispettivamente: *Symbolum VIII*, p. 49 («Ira ne rationem praeoccupet, aut eidem dominetur»), illustrato dal motto: «Prae oculis ira»); *Symbolum XLVIII*, pp. 315-317 («Multa adulationis», illustrato dal motto «Sub luce lues»).

dall'immagine della pelle del leone sospesa sotto un baldacchino, pronta ad essere indossata dal principe.⁹

E non è un caso che il leone torni ad incarnare l'identità dell'*optimus princeps*, in netta opposizione col mite, colto e sensibile elefante, nella *lectio XX (Qui sibi bene, optime caeteris imperat)* che, sotto un titolo cattivante (*Bestiarum comitia*), rappresenta una competizione elettorale fra animali per scegliere il loro re, dalla quale sembrano definitivamente emarginate le virtù morali proprie della tradizione umanistica *de regimine principum*.

Questo snodo precettistico dell'*Idea* saavedriana, vistosamente assimilato da Sarnelli, coincide con l'attacco, forse più duro, che il politologo spagnolo sferra all'«*impius et ferox*» Machiavelli proprio in coincidenza con l'immagine principesca della «golpe» e del «dione», punto di forza fra i più riconosciuti della polemica antimachiavelliana dei cattolici che vi vedevano il punto culminante della frattura etica fra principe e popolo e tendevano a neutralizzarne la portata moralmente eversiva.

Si muove in un contesto contiguo la *lectio XLV (Prudenti diffidentia nihil utilius)*, anch'essa debitrice del Saavedra, che celebra, all'ombra del motto «Fide et diffide», la necessità sociale della 'prudente diffidenza' come presupposto necessitante della pratica dissimulativa. La rimodulazione semantica della 'prudenza', come la si legge nel XVIII capitolo del *Principe* machiavelliano, e la conseguente assimilazione fra prudenza e dissimulazione erano fra i capisaldi della riflessione politica spagnola postmachiavelliana, e segnavano il livello più profondo di lacerazione fra Principe e Cristiano, lacerazione che la scrittura politica del Saavedra tendeva a conciliare sul piano della prassi e contro la teoresi del Fiorentino, come recita il titolo stesso della sua opera: 'Principe', 'Politico', 'Cristiano'.

Persino il *topos* di ascendenza evangelica che incarna nel serpente la prudenza entra nel repertorio favolistico sarnelliano attraverso la mediazione del Saavedra. Il *Symbolum XLIV* del politologo spagnolo, icasticamente illustrato dal motto «Nec a quo nec ad quem» gli ispira, infatti, attraverso la raffinata figurazione emblematica del corpo sinuoso del serpente che solleva la testa a scrutare l'insidioso territorio della sua esistenza nel mondo animale, la *lectio XXXVII*, esplicitamente tesa a caldeggiare presso il Potere pratiche dissimulative che rinviando sul piano concettuale al filone tacitistico, su quello formale al laconismo.

Silenzio quietista della fede e uso dissimulato della parola politica sembrano, dunque, confluire, nel *Scuola di bestie* di Sarnelli, verso la definizione di nuovi modelli sociali lacerati dalla cesura tridentina, cui non può non aggiungersi la difficile realtà viceregnale napoletana sui versanti sia laico che clericale.

Non si potrebbe spiegare altrimenti – credo – il cospicuo debito che Sarnelli contrae nei confronti dell'estremo, problematico tentativo messo in atto da Saavedra di ricomporre nella identità politico-cristiana del principe prassi di governo, arte dello stato, *admonitio* cattolica nell'esercizio del potere. Quel tentativo segna l'apice dell'antimachiavellismo del Saavedra e ne marca fortemente l'identità conservatrice privilegiando nettamente la *ratio imperii* (cioè le ragioni *stricto sensu* della politica) rispetto all'«arte» del principe di fondare e preservare il 'suo' stato.

Da quel radicale antimachiavellismo sembrano emanare due fra le *lectiones* sarnelliane d'indole più marcatamente politica, frutto verosimile delle sue riflessioni sulla crisi dei rapporti fra potere viceregnale, sempre più incline ad un disegno di rifeudalizzazione attuato e controllato dalla Corona

⁹ Cf. SAAVEDRA, *Idea...*, ed. cit., *Symbolum XLIII*, p. 279. Su questo aspetto della teoresi politica saavedriana si è soffermato R. FARNETI, *Emblematica e politica. L'Idea di Diego Saavedra Fajardo*, «Il Pensiero Politico», 27 (1994), pp. 355-378.

spagnola, e riassetto sociale nella Napoli *fin de siècle*, fra assolutismo monarchico-confessionale e cetto civile emergente, portatore di un nuovo *ius* oltre che di nuove istanze culturali.

Funziona in questo senso la *lectio XXI* che, sotto l'eloquente titolo "Innovatores semper perniciosos", esalta il valore politicamente positivo della conservazione attraverso un'accesa disputa fra i pesci intenzionati a darsi un re come le altre specie animali. Centrale, nella *lectio*, è la dura *admonitio* di Nettuno che rimprovera ai pesci innovatori il tentativo di anteporre la monarchia alla naturale forma di governo dei maricoli, che è la repubblica.

Lungi dal connotarsi come incauta sortita eversiva nei confronti dell'istituzione viceregnale partenopea, la conclusione filorepubblicana della *lectio* è, in realtà, un ulteriore debito assolto da Sarnelli nei confronti dell'antimachiavellismo del Saavedra, a sua volta debitore del vasto filone esegetico posttridentino che attribuiva alla teoresi del Segretario fiorentino fondamenti repubblicani in parte ripresi dalla successiva interpretazione illuministico-romantica.

In questa biblioteca ideale di Sarnelli, ricca di forti connotati politico-civili, sembra essere modestamente presente proprio quell'Esopo cui Sarnelli dichiara di ispirarsi nascondendosi persino sotto il suo nome anagrammato ("Esopo Primnelli"). Tenta una spiegazione. Forse non sarebbe bastata la passiva mimesi del modello esopiano a consentire al dotto abate pugliese immerso con le sue contraddizioni, ma anche con le sue aspirazioni al rinnovamento, nel tempo lungo della Rinascenza nel Mezzogiorno d'Italia, di investire la favola delle confuse, inquiete istanze politico-civili che avvertiva condensandole amabilmente, secondo appunto il modello esopiano, nella forza icastica di un emblema o di un'allegoria zoomorfa capaci di neutralizzarne la criticità.

Non a caso la *Bestiarum schola*, fatta di novantanove lezioni (un numero imperfetto), affida alle due ultime lezioni un epilogo fatalisticamente giocato sul tema barocco della fragilità e della imperfezione umana.